

## Introduzione

Condannato senza possibilità d'appello all'oblio dal silenzio concorde (almeno dalla *Istoria della volgar poesia* del Crescimbeni in avanti) che le patrie storie letterarie han continuato a serbare su di esso; talora, e fors'anche peggio, sommariamente spacciato ad opera di una fiorita quanto sbrigativa aneddotica, il nome di Agostino Favoriti (Sarzana, 3 gennaio 1624 - Roma, 13 novembre 1682) pare ragionevolmente destinato a rimanere ancora per parecchio tempo al confino nell'ambito delle ricerche di prosopografia erudita o, nella migliore delle ipotesi, degli studi storici intesi a rilevare il ruolo di mediazione sapientemente svolto dalla diplomazia pontificia all'interno della complessa dinamica di alleanze e di ostilità che caratterizzò le vicende politiche europee nella seconda metà del secolo XVII. E, in effetti, come a ragione è stato fatto osservare, l'esercizio della poesia "non dovette essere che un episodio secondario"<sup>1</sup> nella vita di colui che, all'acme del potere e della fama - per non parlare della "sgradevole notorietà" che l'acredine e la malevolenza dimostrate nelle dispute artistico-letterarie in cui ebbe agio di far pesare la sua influenza gli procurarono<sup>2</sup> - fu "considerato il braccio destro" (Pastor) di Papa Alessandro VII.

D'altro canto, tra i garbati lirici latini<sup>3</sup> che brillarono (quantunque di effimero splendore) in seno alla secentesca pleiade romana, sorta a presagire l'alba di un rinato classicismo poetico sulle arcadiche verdure del Bosco Parrasio, il custode dell'Archivio del Sacro Collegio, cameriere d'onore di Sua Santità e segretario del Concistoro monsignor Favoriti - a dispetto del volto tristemente butterato, dello sguardo serpigno, del lupesco sorriso irregolare e di altri risibili tratti d'una fisionomia che poco lusinghieri pittori godettero a mettere in burla<sup>4</sup> - poté ben sostenere la parte d'Apollo Musagete presso quell'accolta di coltivatissimi ingegni che, a torto o a ragione, salutarono in Cristina di Svezia la propria Pallade e in Alessandro VII Chigi il novello *Juppiter Stator*. Un Apollo, invero, non

---

1. Così R. Contarino, in DBI, vol. 45, s. v., cui si rimanda per ogni più puntuale informazione sulla biografia del Favoriti.

2. Particolarmente memorabile la violenta polemica scoppiata tra modernisti, fautori di un originale genere di tragedia `prosastica' inaugurato dal *Costantino* di Giovan Battista Ghirardelli, e conservatori, appartenenti agli ambienti accademici romani degli Intrecciati, dei Fantastici e degli Umoristi, che vide protagonisti Salvator Rosa (difensore generoso del Ghirardelli) e lo stesso monsignor Agostino Favoriti (il quale, celatosi sotto il *nom de plume* di Schiribandolo, si rivelò il più astioso tra i detrattori dello sfortunato drammaturgo). Il contrasto - minima eco locale di una *querelle* di ben più vasta portata, com'è evidente - degenerò poi apertamente in contesa personale tra i campioni dei rispettivi schieramenti, se non in vero e proprio diverbio, in seguito alla morte del Ghirardelli, avvenuta poco tempo dopo la pubblicazione di una sua lambiccata quanto impotente *Difesa* dalle accuse puntuali rivoltegli dal Favoriti.

3. Vogliamo qui ricordare almeno, oltre monsignor Favoriti e lo stesso don Fabio Chigi, rivelatosi assai prima del pontificato - e anzi ancora in età acerba - non inelegante versificatore latino (*Philomathi Musae iuveniles*, Colonia 1645), Virginio Cesarini, Apollonio Fiorente, Natale Rondinini, il dalmata Stefano Gradi ed i tedeschi prelati Ferdinando von Fürstenberg e Giovanni Rotger Torck.

4. Per lo meno, qualora si voglia effettivamente riconoscere nella figura dell'impudico ignorante e vanesio stigmatizzata nella Satira VI del Rosa (*Babilonia*) una feroce caricatura del Favoriti.

sempre trionfante, né circondato di un'aura di magnanima e riposata serenità (come il Febo che Nicolas Poussin ritraeva in quegli stessi anni assiso in maestà tra i frondenti lauri di Parnaso), ed anzi forse più del dovuto proclive a troppo terrestri turbamenti, alle ire aspre e repentine, ai motteggi degni, al più, dell'intemperanza di *aipóloi* teocritei (ma - è noto - anche il figlio di Latona dovette un tempo prendersi cura delle greggi di Admeto di Fere). Comechessia, se pure questo curiale altero e suscettibile, rappresentante eminente della composita società di *homines novi* che popolò la Roma tardobarocca, plebea e gentilesca ad un tempo; se questo ospite assiduo di palazzi prelatizi e di aristocratiche ville suburbane trovò talvolta il tempo, abbandonate le elette compagnie e gli amati libri, di andare in Parione “per imparare - secondo testimoniano ben informati denigratori - a praticar Pasquino”<sup>5</sup>, certo non dovette però imparare ad intendere la lingua delle statue soltanto frequentando soggetti siffatti. Al contrario, se una cosa può essere affermata con sicurezza, è chiaro che la nobile facondia dimostrata dalla sua Cleopatra vaticana poco ha da spartire con la triviale arguzia di un Marforio, poniamo, o di una Donna Lucrezia. Unica somiglianza - se di somiglianza ha senso parlare - tra consuetudini linguistiche tanto eteroclite può forse riscontrarsi in una comune, o almeno analoga, tendenza all'anacoluto, all'affabulazione indisciplinata, erratica, capricciosa, sedimento inequivocabile di una momentanea effervescenza di spiriti frivoli e volubili espressi in effati che paiono, nella fattispecie, frammenti di cicalate improvvisate in sogno, brandelli di un sonnambulico monologo strappati a fatica da immote labbra di sasso.

*Silvula* rifacentesi a modelli approssimativamente staziani, la *Cleopatra*<sup>6</sup> del Favoriti si rivela già ad una prima lettura, in realtà, un componimento d'occasione di concezione assai modesta, ed anzi poco più che scolastico nella pedestre, sforzata paratassi di uno svolgimento rapsodico intessuto di prevedibili *loci communes*, di banalità che il fasto pomposo di un eloquio studiatamente elevato ed 'illustre' non riesce a dissimulare. Ma altro è l'interesse che la lirica riveste: quale testimonianza documentaria di viva sensibilità archeologica ed artistica, com'è ovvio, linguisticamente articolata nelle forme già precisabili di una vagheggiata, nostalgica mimesi dell'antico, riprodotto essenzialmente come coniugazione di *gravitas* e di *concinnitas*; ma anche (e principalmente) come prova del valore strumentale che certo umanesimo attardato era ormai in grado di assumere nel nesso tra poetica e ideologia, a quanto ci pare di poter congetturare, in quanto formulazione cosciente di sottesi assunti teologico-politici, che non potevano non riflettersi - è appena il caso di rilevarlo - sulla semplice, benché non piana, orditura dell'ode.

La cerimoniosa apostrofe a Cristina di Svezia - una *invitatio*, in sostanza, ma modulata in una varietà d'inflessioni e di accenti (encomiastici, efrastico-epidittici, panegirici) manieristicamente armonizzati in celeri escursioni di registri contigui, a garantire una precaria impressione di coerenza

5. Cfr. Salvator Rosa, Satira V (*L'invidia*), v. 417.

6. Il testo della *Cleopatra in Hortis Vaticanis* qui offerto alla lettura riproduce (fatti salvi minimi interventi di normalizzazione della punteggiatura) quello a stampa edito dal Moret nella silloge, dedicata al cardinal Flavio Chigi, dei *Septem illustrium virorum poemata* (Anversa 1662).

stilistica - viene attribuita ad uno dei `pezzi' più ammirati del cosiddetto Antiquario delle Statue<sup>7</sup>, quasi a volerne ribadire *per hypallagen*, vien fatto di pensare, il carattere solenne e, appunto, monumentale: la "Cleopatra morente"<sup>8</sup>, patetico capolavoro della più pura plastica di derivazione ellenistica, che già in passato aveva ispirato versi d'alta commozione a uomini quali Baldesar Castiglione o il dotto abate Bernardino Baldi<sup>9</sup>. Il pretesto, per la verità debolissimo, di una visita della regale esule ai Giardini Vaticani offre il destro ad una digressione, tra realistico-descrittiva e apertamente laudativa, cui prende parte (a guisa di memorabile epifania visiva rappresentata in una sorta di *Wunderkammer* a cielo aperto) l'intero pantheon lapideo dello statuario papale: dall'universalmente noto *Laocoonte*, di cui si rimarca l'enfatico naturalismo dell'espressione (vv. 20-24), all'*Ercole Farnese*, ridotto ad *informem* [...] *et sine nomine truncum* dall'iperbolica furia di elementi atmosferici mitologicamente trasfigurati (vv. 25-35); dai colossali simulacri recubanti di numi fluviali ad altre rinomate repliche di sculture d'età classica (vv. 36-45). Mette fine alla rassegna di opere d'arte un inopinato trapasso di tono e d'argomento, che dal *genus demonstrativum* si innalza repentino alle altezze del panegirico nel breve elogio (concepito nelle forme poeticamente atteggiate della profezia *post eventum*) di Alessandro VII, del quale si tessono le lodi come *Latiae rei restitutor* e *saeculorum priscorum reductor*, culminando in un presagio di immortalità futura (vv. 48-65). Un rapido scorcio cinematografico (vv. 66-70) consente infine di istituire un sommario raffronto tra le selvagge solitudini nordiche (dimora del *torvus aper*, di *duris unguibus ursi* trafitti, dismessa l'egida e indossato il turcasso, da una Cristina-Minerva emula, per l'occasione, di Diana) e le amene selve edeniche fiorenti entro il pomeriggio apostolico (popolate solo di *cervi imbelles*, *capraeque fugaces*, risonanti del canto di stuoli di *pictae volucres*, affatto ignari di rapina). Retoricamente amplificata attraverso nuove notazioni pittoriche (vv. 72 sgg.), sfumanti senza soluzioni di sorta nell'ipotiposi fiabesca o paradossografica (la gigantesca pigna bronzea<sup>10</sup>, attorno alla quale s'intrecciano ora danze festose di satiri, che *sua ab arbore nuper / Decidit*; la Torre dei Venti<sup>11</sup> in cui Borea, Euro e Noto fremono *eversuri omnia late*

7. Noto oggi come *Cortile Ottagono* in seguito all'aggiunta di quattro padiglioni agli angoli del quadrato originario, è il cortile adiacente al Palazzetto di Belvedere ove Giulio II Della Rovere fece collocare la famosa statua di Apollo (il cosiddetto *Apollo di Belvedere*) ch'egli volle trasportare in Vaticano dalla sua residenza cardinalizia di S. Pietro in Vincoli. Fu sede della prima raccolta vaticana di marmi antichi che, accresciutasi con nuove acquisizioni sotto il pontificato di Leone X Medici, dovette successivamente invadere la vicina corte bramantesca e la Loggia di Raffaello.

8. Si tratta in realtà di una *Arianna dormiente*, copia romana da originale del III-II sec. a. C.: ma l'emblema ctonio e dionisiaco del serpente, confuso con l'aspide fatale alla prole di Tolomeo, avrebbe continuato a trarre in inganno i più avveduti *connaisseurs* almeno sino a Winckelmann. Riconosciutone correttamente il soggetto mitologico, e dunque dileguatosi quel fascino di moralità storica che così vivamente sin dal Rinascimento aveva impressionato animi ben nutriti di meditate letture plutarchee, la statua scompare dalle cronache letterarie propriamente dette. Riassunto nell'intemporale quanto artificiale firmamento delle testimonianze artistiche del passato, e sottratto così al fertile arbitrio della fantasia umanistica, il *reperto* perderà di conseguenza ogni capacità di dialogo con il presente; ne faranno tuttavia ancora sporadica menzione illustri viaggiatori nei secoli successivi - Goethe, fra gli ultimi, ricordandolo assieme ad altri gruppi scultorei conservati nella Sala delle Miscellanee del Museo Capitolino (*Italienische Reise*; appunti datati al novembre 1787).

9. Autori, rispettivamente, di una selva esametrica (*Cleopatra*, leggibile oggi in F. BERNI - B. CASTIGLIONE - G. DELLA CASA, *Carmina*, a cura di Massimo Scorsone, Torino, Res, 1995, pp. 30-32) e di un sonetto (*Sopra la Cleopatra del Vaticano*) che appartiene al nucleo dei *Sonetti romani* presenti nel volume di *Versi e prose* stampato a Venezia nel 1590.

10. Originariamente posta a fastigio di una fontana (o forse di un monumento funerario) del I sec. a. C., venne portata nel cortile che da essa prende nome dall'atrio dell'antica basilica costantiniana di S. Pietro nel 1615.

11. Edificata sotto il pontificato di Gregorio XIII Buoncompagni, è la torre sovrastante la cosiddetta *Galleria delle Carte geografiche*. Fu la prima specola astronomica vaticana.

quali aerei ministri della giustizia divina), l'immagine paradisiaca degli *Horti Vaticani* si precisa connotandosi di particolari che non parrebbe inopportuno considerare allusivi, e funzionalmente attinenti alla controriformistica celebrazione del potere del Romano Pontefice, ipostasi manifesta di un imperscrutabile Arbitro della storia umana, dispensatore imparziale di grazie o di sciagure (*casus, et mors ingloria ab altis / Imminet arboribus*). E proprio dopo avere annunziato in sibilline cadenze il portento di tale formidabile, metafisico *dominatus*, in grado, se così decida, di moderare i fati stessi, ormai volgenti peraltro a sfavore dei nemici della Chiesa, la voce *conscia futuri* del marmoreo oracolo si spegne in un silenzio pieno di significato. Le *Scythicae puppes*, il naviglio turchesco adunatosi nelle acque fatidiche di Leucade, fatte già esperte di mischie marine, non è meno votato alla `provvidenziale' disfatta di quanto non fosse la flotta armata un tempo dal semibarbaro Egitto contro Augusto; ancora una volta, programmaticamente, si può ripetere (illudendosi) che *res Romana Dei est: terrenis non eget armis*. Stabilito il folgorante parallelismo, riconosciuta in un grido di dolore l'identità sostanziale dei luoghi e degli attori di un dramma che i secoli non possono arrogarsi il diritto di emendare, riproponendolo pressoché inalterato nelle sue linee di forza fondamentali, a Cleopatra, ostaggio ad un tempo e trofeo degli Orti Vaticani, non rimarrà che tacere per sempre, Niobe impietrata dalla recrudescenza di un'immedicabile afflizione.

MASSIMO SCORSONE

*Cleopatra in Hortis Vaticanis*

*Ad Christinam, Suecorum, Gothorum, Vandalorum Reginam*

di Agostino Favoriti

Si te spectaculum infelix, si tristia tangunt  
Fata meae duro bene sculptae in marmore sortis,  
O nostros dignata lares invisere mundi  
Cardine ab extremo, patria regnoque relictis,  
Regina, heroum nulli virtute secunda, 5  
Aurea quos olim tulit aetas, maxima Olympi  
Numina cum humanos non dedignantia caetus  
Tecta frequentabant mortalia, castaque gentis  
Pectora non falsae complebant laudis amore,  
Huc ades. Illa ego sum Latiis celeberrima fastis 10  
Femina. Nosti angues, animumque in morte ferocem.  
Quo properas? Saltem alloquio solare dolentem  
Reginam, Regina, nec est indigna videri  
Forma loci, et sacris regio gratissima Musis  
Quae nemo hoc, fontesque colunt, iugaque alta, viretis 15  
Cyrhae posthabitis, et verticibus Parnassi.  
Hic ubi Graiorum artificum miranda videbis  
Signa antiqua, tuae gentis quibus ira pepercit,  
Abstinitque manus artem mirata vetustas.  
Ut de me sileam, viden' hos, qui robore multo 20  
Luctantem, ingratosque Deos, arasque vocantem  
Arrecti miserum spiris ingentibus hydri  
Laocoonta ligant? Ut anhelat! Ut ore supremum  
Ingemit! Ut socios implorat, opemque propinqui  
Herculis! Ipse quidem casum dolet, et cupit angues 25  
Elisise manu, ac primos iterare labores  
Phidiacus labor Alcides; sed enim aspera Iuno  
Heroa immeritum dum grandine pulsat et imbri,  
Non tantum orbavit clava, exuviisque leonis,  
Verum et poplitibus nervos, humerisque torosa 30  
Brachia divellit, fecitque ex Hercule monstrum  
Informe, ignaraeque (nefas!) ludibria turbae.  
Ast illum informem licet, et sine nomine truncum  
Miratum huc Ararim veniunt, Rhenumque bibentes,  
Et vivos illinc discunt effingere vultus. 35  
Cetera quid memorem? Nilum, Tybrimque parentem  
Spirantes docto in silice, Eridanumque, Tagumque  
Nativo fulgentem auro, Gangemque superbum  
Eois opibus, quos omnes daedala, et ipsi  
Aemula Naturae finxit manus? Hic habitant Dii. 40  
Aurato hic Phoebus percurrit pectine chordas;  
Hic gelidam fundit proles Semeleia lympham,  
Pocula, deliciasque tuas: hic otia degunt

Mercuriusque, minaxque rubenti casside Mavors,  
 Et magni Aeneae genitrix, et candida Phoebe, 45  
 Omnes aut Divi, aut Divum genus: unaque deerat,  
 Quam studiis, vultuque refers, factisque, Minerva.  
 Huc et Alexander (Fabium tunc nomine dici  
 Audieram) indocti fugeret cum murmura vulgi,  
 Nobiliumque manus iuvenum comitata solebant 50  
 Ferre pedem, hic tristes animo deponere curas,  
 Dulcia securae ducentes gaudia mentis.  
 Vidi ego, et in cubitum surrexi oblita doloris,  
 Incessumque viri observans et lumina, dixi:  
 "Aut Babylon ignara futuri, aut hic erit, hic vir, 55  
 Olim qui Latiam regnando restituat rem,  
 Qui veteres artes, et saecula prisca reducat,  
 Iratasque pio componat foedere gentes,  
 Quamquam animi flecti indociles, et vulnera tactu  
 Crudescent, medicamque manum impacata recusent". 60  
 Quo properas? Ne, Diva, oculis te subtrahe nostris:  
 Namque ego te rerum seriem, eventusque docebo,  
 Qui super heroum sedes, super aethera tollent  
 Nomen Alexandri, sub mortem plurima quando,  
 Et longe faciem venientis cernimus aevi. 65  
 An te proxima silva trahit, studiumque ferarum?  
 Non ibi torvus aper, non duris unguibus ursi,  
 Quos iaculo cecidisse tuo saepe horruit Arctos  
 Utraque, sed cervi imbelles, capreaeque fugaces,  
 Pictarumque cohors non invadenda volucrum. 70  
 Quin etiam casus, et mors ingloria ab altis  
 Imminet arboribus: nam quae nux pinea curvo  
 Strata iacet campo, Satyros quam ludere circum,  
 Metirique vides thyrsos, sua ab arbore nuper  
 Decidit, et magno tellurem perculit ictu. 75  
 Adde, quod inclusus Boreas, Eurusque, Notusque,  
 Et quotquot saevis agitant plangoribus aequor,  
 Illa turre fremunt eversuri omnia late:  
 Quamvis sub tanto cohiberi Principe venti  
 Non indigentur, veniantque ad iussa volentes, 80  
 Iamque parent iterum Scythicas illidere puppes  
 Leucatae. Ah diram Leucatae et conscia luctus  
 Saxa mei! Heu dolor, heu cladis monumenta nefandae!

*La Cleopatra degli Orti Vaticani*

*A Cristina  
Regina di Svezia*

Se l'infelice scena, se nel marmo  
La bene sculta a compassion ti muove  
Mia sorte triste, o tu che ti degnasti,  
Esule già dall'ultimo orizzonte,  
Il patrio regno, e la corona avita 5  
Lasciar pei lari nostri, tu Regina  
A nessuno seconda tra gli eroi  
Di che rifulse già l'Età dell'Oro,  
Allor che i sommi numi dell'Olimpo,  
Non ispregiando ancor l'umano coro, 10  
Le case frequentavan dei mortali,  
Colmando gli innocenti cuori amanti  
D'un amore di gloria non fallace:  
T'appressa. Son io quella che i Latini  
Fasti rammentano. I serpenti sai, 15  
L'animo sai pur nella morte fiero.  
Ristar non vuoi? Una parola almeno  
Concedi di conforto a una regina  
In lacrime, o Regina. Né tal luogo  
Sì ameno certo è da tenersi a vile, 20  
La plaga ch'è gratissima alle Muse  
Del bosco abitatrici, e delle fonti,  
E dei superbi colli, da che Cirra  
Abbandonâr virente, e di Parnaso  
I vertici gemelli. Qui vedrai 25  
Di Greci artieri l'opere ammirande  
Cui nel passato pure di tua gente  
La furia risparmiò; cui pure il Tempo  
S'astenne dall'offendere, stupito.  
Ché (per tacer di me) tu vedi i draghi 30  
Che in grandi spire stringonsi d'attorno  
All'infelice Laocoòn, che lotta  
Con ogni possa a districarsi, e forte  
Gl'iddii già chiama ingrati, e i loro altari?  
Ahi disperato spasimare, ahi grida 35  
Aspre, e supreme! Ah come invoca aita  
A' compagni, ed all'Ercole vicino!  
Ei duolsi pur del lacrimabil caso,  
L'invitto Alcide, disioso ancora  
Di soffocar le serpi, rinnovando 40  
(Fatica lui di Fidia) i trionfi prischi  
Di sue Fatiche; ma Giunone cruda  
Dalle nubi incolpevole vessando  
L'eroe con grandini e con piogge immiti

Non orbò sol di clava, o di leonine 45  
 Spoglie, ma il nerbo ai pòpliti scerpava  
 Ancora, e pure agli òmeri le braccia,  
 D'un Ercole facendo un turpe mostro,  
 Zimbello (ah nera infamia!) della plebe.  
 Ma, benché tronco informe e senza nome, 50  
 A rimirarlo giungon nondimeno  
 Quei pur che l'Arar bevono, ed il Reno,  
 E l'Arte apprendon di dar vita al sasso.  
 Che più? Perché del Nilo, o del gran padre  
 Tebro parlar, spiranti nella pietra 55  
 Dottamente scolpita? E l'Eridàno,  
 E il Tago fulvo d'oro, ed (opulenta  
 D'oriental tesori l'onda sua)  
 Il Gange estremo: tutto ciò che mano  
 Maestra modellò, Natura stessa 60  
 Emulando? Dimoran qui gli déi.  
 Qui con l'aurato pettine le corde  
 Va Febo percorrendo della lira;  
 Qui di Seméle il figlio fresche linfe  
 Ti mesce, pronto a ristorar tua sete; 65  
 Qui posano Mercurio, il truce Marte  
 Dal rùtilo cimiero, e l'alma madre  
 D'Enea magnanimo, e la bianca Febe,  
 I divi tutti, e la divina prole:  
 Al nòvero tu sola ancor mancavi, 70  
 Che al volto, agli alti studi, ed alle imprese  
 Minerva ti riveli. A queste piagge  
 Pure Alessandro (ch'altra volta Fabio  
 Udii nomar), gli strepiti del volgo  
 Fuggendo, assieme ad una eletta scolta 75  
 Di giovani ricorrere soleva,  
 Alleggerito il petto dalle cure,  
 Godendo gli agi dolci che s'apprestano  
 Ai cuor sereni. Allor lo vidi, e infine  
 Dimentica d'affanni mi levai 80  
 Sul gomito insistendo, e rimirato  
 L'inceder suo regale, e il guardo suo,  
 "Se Babilonia" dissi "il vero mai  
 Vaticinò, presaga del futuro,  
 Questi è quell'uomo, l'uomo che regnando 85  
 Sarà di Roma il gran restauratore:  
 Quegli che l'arti antiche, che i trascorsi  
 Ancor riconurrà secoli primi,  
 Propiziando ai popoli inimici  
 Patti di pace, pur se ad inchinarsi 90  
 L'orgoglio loro docile non sia,  
 E sanguini la piaga immedicata  
 Al tocco nuovamente, ricusando  
 La mano sanatrice". Non ristai?

Non ti sottrarre agli occhi nostri, o dea:	95
Ché ormai t'apprenderò gli arcani eventi	
Ch'oltre le sedi dei beati, e il cielo	
Il nome d'Alessandro leveranno	
Allor che molte cose avrà eguagliato	
La Morte: il volto ancor dei dì venturi	100
Distinguo bene. O in questa selva appresso	
T'attira già vaghezza della caccia?	
Qui non torvo cignal, orsi non sono	
Con granfie lor, che dall'eccelso polo	
L'una Orsa e l'altra inorridir sovente	105
A vedere dal dardo tuo trafitti;	
Ma innocui cervi, e timidi caprioli,	
E pur pennuti, coloriti stormi	
Non mai turbati ancor da uccellatore.	
Ché il fato qui, e la morte inopinata	110
Impendono piuttosto dalle fronde	
Degli alberi sublimi che tu vedi	
E la pigna, che in centro alla radura	
Immane giace, cinta dalle danze	
Dei satiri che tentano col tirso	115
Misurarla, pur mo' dal pino suo	
Al suolo cadde rintuonando. Inoltre	
Prigioni in quella torre, ma bramosi	
Ognor di devastare in sul cammino	
Loro ogni cosa, muggiano rinchiusi	120
Ed Euro, e Noto, e Borea, ed altri ancora	
Del procelloso mare agitatori:	
Seppur disonorevole non sia	
Di tanta potestà subire il giogo,	
E ancor del principe all'imperio pronti	125
Convolino, apprestando ai legni Sciti	
Novella strage al largo di Leucàde.	
Leucàde amara! Ah rupe che ben sai	
L'angustie mie! Dolor nefando, e lutto,	
E monumento, ahimè, di mia rovina!	130